

## LE PRIME A MILANO

### Il ritorno di Don Camillo

Compiuto il giro del mondo ricompaiono i protagonisti delle favole di Guareschi: *Don Camillo e Peppone* sono ormai due « maschere » di un moderno coro, vivono alcuni caratteri di una gente, interpretano l'eco di alcuni sentimenti collettivi rincorrendosi, com'è noto, tra rabbuffi, scherni, urti, minacce e sopraffazioni reciproche, cordiali e comiche espressioni di una polemica contemporanea più vasta e meno transigente.

Si accentua, in questo secondo film o almeno ci sembra, il motivo cristiano che all'epilogo, dalle parole e dai fatti, emana sugli antagonisti riunendoli, non soltanto nell'intimo, in uno spirito pacificato e collaboratore: è la sventura del paese che li unisce, è la miseria repentina calata con le acque straripanti: e cioè, obbedendo ad un imperativo psicologico che vuole l'unione di tutte le forze dinanzi al cataclisma e a un dettato di solidarietà umana, pur rappresentando l'umile e vivace sacerdote come vincitore del suo diretto avversario toglie alla sua finale persuasione ogni carattere di preponderanza di parte: si resta — ed è anche questa

volta un augurio, s'intende — in un clima di elevatezza spirituale, vale a dire nell'ottimismo e nella simpatia umana, che sono poi gli elementi del successo popolare di queste e delle precedenti storie.

Ciò osservato, sia perchè la sorpresa dei tipi e dell'ambiente è venuta meno, sia perchè la rielaborazione di una stessa materia è sempre opera ardua e densa di incognite, è lecito notare che il film, forse più abile come giuoco, e meno vibrante come forza di personaggi e di trovate: qua e là sente la ricercatezza e l'insincerità dell'episodio (la scena del ring, quella del crocefisso staffilato dalla pioggia, la campana che colpisce don Camillo). E la stessa felicità delle sue « maschere » in questa vicenda che allontana il ruvido prete dalla sua chiesa e poi lo richiama a favore di popolo, è un po' dispersa, salvo che in certi scontri diretti i quali ne ripropongono la drammaticità, cioè l'eloquenza di vita.

E' invece gustoso il dialogo, e sempre gradevole la interpretazione di Fernandel che nei rozzi impulsi dell'uomo tempera la passionale intransigenza del politico, diciamo così, e quella del Cervi che nell'irruente amore di parte lascia penetrare, quasi a riscattarsi segretamente, l'istinto di un'osservanza moralistica e divina. C'è anche il Bragaglia in una partecina saporita. Ed altri attori che se la sbrigano bene sotto la direzione del Duvivier.